

LEZIONI UCRAINE – 1

 giubberosse.news/2023/09/22/lezioni-ucraine-1/

22 settembre 2023



A oltre un anno e mezzo dall'inizio dell'Operazione Speciale Militare, una panoramica a volo d'uccello sul conflitto consente se non di fare un bilancio, certamente di metterne in luce taluni aspetti significativi. Come spesso capita, il senso di determinati avvenimenti, pur del tutto noti, si coglie infatti solo a distanza. Il tentativo, quindi, è di abbozzare delle lezioni che si possono trarre dalla guerra in corso, esaminandone l'exkursus dapprima dal punto di vista ucraino, poi da quello russo. In questa prima parte si esaminerà pertanto dalla prospettiva di Kiev.

Le lezioni che la guerra ucraina sta fornendo sono svariate, ed alcune anche molto interessanti. Il fatto che il conflitto si collochi in un passaggio cruciale della Storia, anzi che ne sia un importante fattore di accelerazione, rischia naturalmente di offuscarle, di renderle meno evidenti. Anche solo da un punto di vista strettamente militare, però, ci sarebbe molto da imparare – e per quanto è possibile vedere/sapere, dall'altra parte dell'Atlantico non sembra che stiano imparando molto. Eppure, nessuno più del Pentagono avrebbe interesse a trarre insegnamenti da questo conflitto. In ogni caso, un tentativo di analisi merita di essere fatto, se non altro come contributo ad una possibile (ed auspicabile) riflessione generale sul tema.

Fermo restando che non c'è ovviamente paragone possibile, in termini di potenza strategica, tra Russia ed Ucraina, è però indubitabile che il 24 febbraio 2022 quello che si apre è sostanzialmente un conflitto simmetrico: le forze in campo sono complessivamente equiparabili, quanto meno nel senso che le varie disparità che le caratterizzano sono in qualche modo compensative. In particolare, l'Ucraina ha avuto dalla sua, sin dal primo momento, un vantaggio numerico, quello derivante dal supporto informativo e di *intelligence* fornito dalla NATO, una retrovia estesa (intoccabile dalla Russia) ed una disponibilità di mezzi e denaro enormemente superiori alle proprie – sempre grazie all'aiuto dell'Alleanza Atlantica. Questi notevoli *plus* tattici e strategici

compensavano pienamente i *gap* rispetto alle forze russe.

Stiamo ovviamente qui parlando di una simmetria teorica, in quanto poi le cose sul campo erano profondamente diverse.

Tanto per cominciare, si tende spesso a sottovalutare un dato *storico*. Nel 2014, dopo il golpe di piazza Maidan, la NATO comincia l'addestramento delle forze ucraine, così come la fornitura di armamenti. Contemporaneamente, comincia lo scontro tra l'esercito ucraino, supportato dalle varie milizie neonaziste, con le repubbliche separatiste del Donbass (Donetsk e Lugansk). Questo scontro, benché veda una assoluta asimmetria (l'intero esercito ucraino contro le milizie di due repubbliche *regionali*), viene sostanzialmente perso da Kiev. Non solo in otto anni non è stata capace di riprendere il controllo dei territori secessionisti [1], ma addirittura si sono dovute mobilitare le potenze occidentali per dargli modo (con gli Accordi di Minsk 1 e 2) di riprendere fiato e riorganizzare le proprie forze. Il fatto stesso che, proprio in quegli anni, gli ucraini costruissero la linea fortificata Slovyansk-Kramatorsk, ai confini occidentali del Donetsk, indica come ritenessero addirittura di doversi difendere.

L'esperienza degli otto anni di guerra civile, quindi, insegna che le forze armate ucraine – al netto della loro potenza e potenzialità – si erano già rivelate scarsamente efficaci sul campo. Ciò è probabilmente dovuto al combinato disposto tra due fattori, uno endogeno e l'altro esogeno. Il primo, è l'estremo livello di corruzione che aveva pervaso il paese sin dalla proclamazione dell'indipendenza, nel 1991, che non ha mancato di riflettersi sull'esercito. Il secondo è determinato dalla transizione dal modello sovietico (dottrinale, organizzativo, di equipaggiamenti...) a quello NATO, applicato per di più in tempi ristretti ed in condizioni operative. Un aspetto, questo, i cui effetti si continuano a riscontrare tuttora, e per le medesime ragioni.



Quando inizia l'Operazione Speciale Militare, benché le forze russe impegnate siano circa un quarto di quelle ucraine – quindi con un rapporto di forze attaccanti-difensori esattamente invertito, rispetto agli standard previsti da ogni dottrina militare – dilagano comunque in Ucraina. A nord est occupano l'oblast di Kharkov, a sud quelli di Zaporizhzhye e Kherson, mentre due potenti colonne penetrano una da est, in direzione Sumy, ed una da nord, sino alle porte di Kiev. Senza stare qui a ricapitolare le ragioni strategiche e tattiche di questa manovra russa, già ampiamente analizzata in passato, resta comunque l'evidenza di una offensiva *annunciatissima* (da tempo gli USA ripetevano che Mosca stava per attaccare, e le truppe russe erano pronte sul confine da mesi), effettuata praticamente *senza alcuna preparazione aerea*, e che nel giro di pochissimo tempo ha occupato una significativa parte del paese.

Per quanto nei successivi 500 e passa giorni di guerra gli ucraini abbiano dato prova di coraggio e determinazione, sin dall'inizio è stato evidente come le scelte strategiche e tattiche fossero spesso inadeguate, se non del tutto errate.

Sfortunatamente per Kiev e per la NATO, l'apparato propagandistico occidentale si è subitaneamente mobilitato intorno al *plot* narrativo di un esercito ucraino capace di vincere, e questa narrazione ha finito per farsi strada persino nei comandi strategici di entrambe.

Nel giro di 40-50 giorni, comunque, quando con la visita di Boris Johnson a Kiev si chiudono gli spazi di trattativa tra Russia ed Ucraina, cambia completamente il quadro strategico. Le colonne penetrate in territorio ucraino da est e da nord vengono ritirate (per una decisione *politica* di Mosca, non per una pressione militare di Kiev), e si entra in una nuova fase della guerra.

Sempre restando dal lato ucraino del conflitto, un po' di buon senso – e di consapevolezza delle proprie forze – avrebbe dovuto spingere l'Ucraina, ed i suoi sponsor occidentali, a predisporre per una guerra difensiva di logoramento, che costringesse i russi a tenere impegnate le forze lungo una lunga linea di contatto in condizioni di inferiorità numerica. La mobilitazione di 300.000 riservisti, infatti, verrà lanciata da Mosca soltanto in inverno, e comincerà a manifestarne i segni sul fronte soltanto nella primavera successiva.

Ma è proprio in questa fase che si concretizzano due elementi, in realtà presenti sin dall'inizio, ma che appunto arrivano a maturazione solo adesso. Il primo è l'assoluta *presa in carico* dell'Ucraina da parte della NATO, che comporta non solo il pieno supporto ma anche il sostanziale pieno controllo; il secondo, conseguente, è il prevalere delle esigenze politiche occidentali su quelle militari ucraine.

Il conflitto diventa prevalentemente mediatico. Gli scopi strategici che la NATO intende perseguire attraverso questa *proxy war* sono solo marginalmente ottenibili sul campo (a Washington pensano di *sconfiggere* la Russia soffocandola economicamente e diplomaticamente), e quindi questo diventa uno scenario, sul quale viene rappresentata la battaglia propagandistica.

La guerra *mediatizzata* ha pertanto esigenze di tipo spettacolare, che sovrastano quelle di tipo bellico. Non basta l'immagine dell'esercito che offre un'eroica resistenza

all'invasore, serve l'immagine di un esercito che possa ricacciarlo. Per questo, non serve – non interessa – che gli ucraini si difendano come possono, serve che vadano all'attacco.



Nell'estate del 2022 quindi, le forze di Kiev lanciano due offensive, una a nord-est su Kharkov ed una a sud-ovest su Kherson. Mentre la prima ha un certo successo, grazie alle deboli difese russe nell'area, che sostanzialmente ripiegano sotto la pressione ucraina, la seconda incontrerà forti resistenze e, dopo forti perdite, si arenerà poi ad ottobre. Questo sforzo offensivo segna il passaggio ad una terza fase del conflitto, e per tutto l'anno successivo l'esercito ucraino non sarà più in grado di effettuare operazioni offensive. La nuova fase, tra l'altro, è segnata ancor più da un cambiamento decisivo dal lato russo, con l'arrivo al comando del generale Surovikin, a cui si devono tre importanti decisioni strategiche: l'abbandono della parte di Kherson che si trova sulla riva destra del Dnepr, la costruzione di linee fortificate ed articolate in profondità a ridosso della linea del fronte, e l'avvio di una campagna di attacchi dall'aria sull'intera Ucraina.

Durante questo anno di (apparente) pausa nei combattimenti, la NATO farà uno sforzo per riorganizzare e riarmare le forze ucraine; oltre 80.000 uomini vengono addestrati in occidente, e sono forniti centinaia di mezzi corazzati. L'obiettivo è quello di replicare, in primavera, l'offensiva dell'estate 2022, ma stavolta con obiettivi ancora più ambiziosi. L'ossessione di Zelensky (ma in realtà della NATO) è infatti la Crimea. È su questa che si appuntano le mire di rivincita, quasi che gli altri territori perduti siano irrilevanti (anche se, ad esempio, il Donbass è invece una regione ricca, sia per risorse minerarie che dal punto di vista delle infrastrutture industriali). Ovviamente a questo c'è una spiegazione

ben precisa: Crimea significa la base navale di Sebastopoli, significa mar Nero. E la NATO vorrebbe sottrarre alla Russia ogni controllo.

Ma durante questa *rôle de guerre*, avviene anche qualcos'altro di assai significativo.

Prima a Soledar, poi a Bakhmut, si svolgono due lunghe e sanguinose battaglie, per il controllo dei rispettivi abitati. Soprattutto la seconda, ben più famosa, e che si protrarrà per circa otto mesi. La lotta per il controllo della cittadina di Bakhmut-Artëmovsk sarà in effetti il baricentro intorno a cui ruoterà tutta questa fase, ma rappresenterà inoltre (anche da parte russa, come vedremo) una significativa *anomalia tattica*.

Il valore strategico della città, in effetti, era ed è abbastanza relativo, anche se ovviamente rappresentava un passo verso la completa *liberazione* dell'oblast di Donetsk. Eppure (a quanto è dato sapere, per una *impuntatura* dello stesso Zelensky) l'esercito ucraino si è ostinato a difenderla sino allo stremo, pagando un prezzo elevatissimo in termini di vite umane – è in riferimento a questa battaglia che si è iniziato a parlare di *tritacarne* – bruciandovi intere brigate, che sarebbero potute tornare utili successivamente, per la prevista controffensiva di primavera-estate.

Secondo gli insegnamenti di Sun Tzu, è assai meglio perdere territorio e preservare le forze, così da poter successivamente riconquistare il terreno perduto, piuttosto che sacrificare le forze per difenderlo, finendo così per perdere entrambe. Ma evidentemente Zelensky non conosceva Sun Tzu. E soprattutto, sentendosi in difficoltà, riteneva che la sua guerra mediatica potesse risultare compromessa dalla perdita della città, nonostante fossero proprio gli strateghi americani a suggerire la ritirata. In ogni caso, la caparbietà con cui è stata difesa, indifferente al prezzo pagato, ha rappresentato un punto di svolta per l'esercito ucraino, le cui perdite hanno assunto un peso sempre più significativo, soprattutto sulla successiva capacità di combattimento.

A conferma di quanto detto prima, circa l'importanza di Bakhmut, basta osservare come – ancora a mesi di distanza dalla sua caduta – questa non abbia determinato alcun mutamento sostanziale della situazione, né sul piano strategico né su quello tattico, nemmeno con riferimento a quello specifico settore del fronte.

È comunque in questa fase che comincia a manifestarsi, in modo sempre più evidente, un approccio al combattimento – da parte ucraina – che fa venire in mente la battaglia di Khartoum, nel 1885, quando le armate del Mahdi si lanciavano all'assalto della fortezza difesa dalle truppe del governatore Charles Gordon. Anche se la narrazione europea e coloniale ci ha trasmesso l'immagine delle *orde barbariche* africane che, ad ondate successive, andavano all'attacco (finendo alla fine per travolgere gli *eroici difensori bianchi*), la realtà è che in molti casi l'unica arma su cui contare per cercare la vittoria è il numero. Sfortunatamente per l'esercito di Kiev, le forze russe sono più numerose, e soprattutto molto meglio equipaggiate di quelle di cui disponeva Gordon *Pascià*. La similitudine ovviamente qui risiede nel fatto che, stante la crescente disparità di forze, l'unico vantaggio di cui dispongono a questo punto gli ucraini è la quantità di uomini che possono gettare in battaglia. Il tentativo – quasi disperato – è che, portando in combattimento una brigata dopo l'altra, il fronte russo finisca per cedere da qualche parte.

Altrettanto ovviamente, questo *modus operandi* non solo impone un costo elevatissimo – oggi le perdite ucraine oscillano tra mille e duemila *al giorno* – ma va ad incidere direttamente sulla capacità di combattimento complessiva. Se, infatti, vengono inviate formazioni composte da soldati esperti e ben addestrati, le perdite avranno un'incidenza molto più significativa, e se invece si mandano formazioni di mobilitati, con scarso addestramento, i risultati saranno insignificanti e le perdite ancora maggiori. In questa forbice, lo spazio di manovra per le forze di Kiev si fa sempre più ristretto, e quindi la capacità di tenuta si assottiglia.

Dopo oltre cento giorni dall'inizio della controffensiva del 2023, e dopo quasi 80.000 uomini persi, è inevitabile che la spinta si esaurisca, preludio ad una probabile contropinta russa, che nel corso dell'autunno ricaccerà indietro le truppe di Kiev, sulle posizioni precedenti il 4 giugno.

Non è affatto per un caso che, essendo ormai divenuto chiaro che le forze armate ucraine non saranno mai in grado di riprendersi i territori perduti, ed ormai consumata la carta delle forze corazzate (i dintorni di Rabotino sono oggi un cimitero di carri occidentali), il focus si stia spostando sugli attacchi a distanza, con droni e missili a lunga gittata – sempre su gentile concessione NATO. La guerra spettacolo ha bisogno di successi da vendere al pubblico televisivo, in quello che è ormai un circolo vizioso. Per continuare ad andare avanti, è necessario che l'occidente continui ad alimentarla con armi e denaro; perché l'occidente possa continuare ad alimentarla è necessario che abbia *vittorie* da vendere sui media; per ottenere vittorie *mediatiche* serve spostare continuamente il tiro, fornire a Kiev sempre nuove armi. Il *circo* si autoalimenta, va avanti quasi per forza d'inerzia, ma non è in grado di mutare nulla di significativo. Sino all'ultimo ucraino.

Come in 'Sesso & Potere' [2], una guerra mediatica va bene solo se è effettivamente fittizia, totalmente un'invenzione narrativa; ma se serve soltanto come un velo, che copre la realtà di una guerra *reale*, fatta di sangue ed acciaio, allora prima o poi la realtà squarcerà il velo.

E la realtà è che diventa sempre più improbabile persino un intervento diretto di un qualche paese NATO, per salvare la situazione (la Polonia si sta già chiamando fuori). Forse ancora sei-sette mesi fa poteva essere un'ipotesi militarmente praticabile, ma oggi la situazione è giunta ad un punto tale che non è più *aggiustabile*. L'esercito ucraino è allo stremo, i paesi della NATO hanno esaurito i loro arsenali, mentre *la Russia è oggi più potente di un anno fa*.

L'ultimo ucraino è, metaforicamente parlando, assai più vicino di quanto sembri.

1 – Tanto per restare sull'attualità, l'Azerbaijan ha ripreso il controllo del Nagorno-Karabakh con una operazione militare durata 48 ore.

2 – *Sesso & potere (Wag the Dog)* è un film del 1997 diretto da Barry Levinson. È tratto dal romanzo *American Hero* di Larry Beinhart. Cfr. [Wikipedia](#)

Lezioni ucraine – 2

 giubberosse.news/2023/09/25/lezioni-ucraine-2/

25 settembre 2023

In questa seconda parte si esaminerà la guerra dalla prospettiva russa



In questa seconda parte delle *Lezioni Ucraine* [1], si proverà ad analizzare i cambiamenti strategici e tattici intervenuti nel conflitto, da parte russa, a partire dall'avvio della OSM sino ad ora. La prima, e più interessante osservazione da fare è che il punto di vista russo, in questa guerra – e proprio a partire dalla scelta di definirla inizialmente come una *Operazione Speciale* – è mutato considerevolmente; forse non sempre tempestivamente, ma certo con grande flessibilità. Del resto, basta osservare il quadro generale internazionale, e più specificatamente quello del conflitto nei suoi aspetti bellici sul campo, per comprendere con grande evidenza come la Federazione Russa abbia gestito le mutevoli dinamiche della guerra molto meglio di quanto non abbia fatto la NATO; e ciò nonostante a Washington questo conflitto lo si è preparato da quasi vent'anni.

Come già detto precedentemente, si vuole qui analizzare la condotta strategica e tattica delle forze avverse, senza entrare più del necessario nelle motivazioni politiche che le hanno determinate. Ma, indiscutibilmente, tutta la prima fase della OSM è stata eminentemente politica. Politica è stata, com'è ovvio, la scelta di intervenire in Ucraina

per fermare l'espansione verso est della NATO; politica è stata la scelta di limitarne gli obiettivi iniziali; politica è stata la scelta di presentarla quasi come una operazione di *peacekeeping*. Questa prevalenza degli aspetti politici su quelli più schiettamente militari spiega a sua volta quelle che, appunto sotto questo punto di vista, appaiono come *mosse* inconsuete, e quasi inspiegabili.

Al tempo stesso, spiega a mio avviso anche una più generale mancanza (quantomeno apparente) di un quadro strategico chiaro, cosa che ha negativamente caratterizzato una buona parte delle operazioni sul campo.

Va anche detto che questa mancanza di obiettivi strategici precisi, probabilmente sino all'autunno 2022 (nomina di Surovikin a comandante in capo delle operazioni), si può riscontrare anche nel campo avverso, laddove lo sponsor ultimo dell'Ucraina, gli USA, con tutta evidenza non hanno tuttora né una *wishlist* degli obiettivi, né una chiara strategia per conseguirli.

Come è poi risultato evidente da una serie di informazioni venute a galla, il primo obiettivo che si poneva Mosca, intervenendo direttamente nel conflitto, era quello di *forzare* (la NATO) ad accettare un dialogo sulla sicurezza europea che tenesse conto delle legittime preoccupazioni russe. Il senso delle avanzate sulla capitale ucraina, fermate a pochi chilometri dalla città, era esattamente quello di esercitare una pressione in tal senso. L'idea di occupare l'intero paese non ha mai neanche lontanamente sfiorato la Russia.

Ciò è facilmente desumibile dal limitatissimo contingente impiegato, circa 200.000 uomini. Che non solo erano in fortissimo svantaggio numerico rispetto agli ucraini, ma soprattutto letteralmente impossibilitati ad una conquista così vasta, che avrebbe comportato un considerevolissimo allungamento delle linee logistiche, e quindi l'uso di una forza assai più massiccia (almeno 1.500.000 uomini) per controllare un territorio largamente ostile. Una ulteriore riprova della convinzione russa che si sarebbe trattato di una operazione limitata nel tempo, si ricava agevolmente dalla constatazione che non esisteva un comando unico (se non quello esercitato, da Mosca, da Shoigu e Gerasimov), ma ben tre comandi di armata, che di fatto operavano in modo scarsamente coordinato tra di loro. E ciò proprio perché gli obiettivi assegnati non prevedevano una campagna di lunga durata, ed erano di natura diversa.

I due gruppi penetrati in territorio ucraino al nord, uno dalla Bielorussia ed un altro dalla regione russa di Belgorod, avevano infatti la missione precipua di esercitare la summenzionata pressione su Kiev, mentre quello che operava a sud attraverso il Donbass e la Crimea, aveva l'obiettivo di mettere in sicurezza le popolazioni e, soprattutto, la Crimea stessa. Nel primo caso, quindi, obiettivi prevalentemente politici, e presumibilmente limitati, nel secondo invece gli obiettivi erano militari e di lunga durata. In ogni caso, nel giro di meno di due mesi, come abbiamo visto precedentemente, diviene chiaro che l'obiettivo di arrivare ad una trattativa in poco tempo è del tutto irrealistico, perché gli interessi della NATO andavano in tutt'altra direzione, e si è quindi reso necessario operare un primo *reset* dell'operazione, ritirando in due gruppi al nord, ormai inutili, e ridispiegandoli nel Donbass dopo un lungo giro all'interno dei confini russi [2].



Tra la primavera e l'autunno del 2022, quindi, le forze armate russe si ritrovano in una situazione non del tutto prevista, ed alla quale non erano comunque perfettamente preparate.

Va qui considerato un attimo anche il *background* di queste forze, le cui esperienze di combattimento (in epoca post-sovietica) sono relative alle due guerre cecene, a quella veloce con la Georgia, ed all'intervento in Siria – dove però operano sostanzialmente solo forze aeree e navali. Il conflitto con l'Ucraina è a sua volta – un po' come per la NATO – la prima guerra simmetrica che affrontano [3].

In questa fase, quindi, le forze russe saranno sostanzialmente impegnate nel fronteggiare quelle ucraine, cercando al contempo di estendere il controllo sull'intera superficie amministrativa dei quattro oblast conquistati. E sarà anche – il motivo è intuitivamente chiaro – la fase che (insieme a quella iniziale dell'attacco) registrerà le maggiori perdite. Fondamentalmente, Mosca *ripiega* sugli obiettivi territoriali, in attesa di definire meglio il quadro strategico globale.

Ovviamente, poiché è la politica che guida l'azione militare designandone gli obiettivi strategici, come detto all'inizio bisogna considerarne l'incidenza. E poiché ovviamente non abbiamo accesso alle *segrete stanze* del Cremlino, queste sono chiavi di lettura *arbitrarie*, che però trovano – a mio avviso – un certo riscontro nei fatti noti, coerente con le premesse interpretative. Nello specifico, tale chiave di lettura porta a

ritenere che, nel corso della fase in esame, a Mosca sia maturata la consapevolezza che la NATO sosterrà decisamente l'Ucraina in guerra, ma non ancora che si tratti a tutti gli effetti di una *proxy war* della NATO stessa.

Benché le forze disponibili lungo la linea di combattimento, e nelle immediate retrovie, siano ancora quelle assolutamente insufficienti con cui si era avviata la OSM, trascorreranno appunto circa sei mesi prima che in Russia si convincano della necessità di rinforzare adeguatamente il contingente. Operazione che viene inizialmente effettuata aumentando la presenza della PMC Wagner, e successivamente con la mobilitazione di 300.000 riservisti (inverno 2022).

Quello dell'utilizzo della Wagner, soprattutto alla luce degli eventi successivi, è un aspetto che merita di essere analizzato in modo specifico. La PMC, esattamente come avviene per le organizzazioni omologhe statunitensi o britanniche, svolge compiti che le forze armate *ufficiali* non possono ricoprire (Africa), ma anche ha fatto da *battistrada* in altre operazioni – ad esempio l'annessione della Crimea.

Nello specifico della guerra in Ucraina, la Wagner è stata presente sin dall'inizio, anche durante la guerra civile, con qualche migliaio di uomini. Ma, quando si è fatta più pressante la richiesta di *manpower* al fronte, si è rivelata la soluzione più veloce. Questa è stata l'occasione che Prigozhin aspettava da tempo, e l'ha sfruttata a suo modo. Innanzitutto, per rinfoltire le fila della PMC ha fatto largo ricorso alla legge che consentiva di reclutare detenuti condannati [4], portando gli effettivi a circa 50.000, di cui quasi l'80% reclutati nelle carceri russe. Oltre alla velocità di dispiegamento, il ricorso alla PMC presentava anche il vantaggio di alleggerire il *bodycount*, e poter utilizzare i reparti con maggiore spregiudicatezza.

Il momento *clou* dell'impiego dei *contractors* russi è stato a Soledar, e soprattutto a Bakhmut.

A questo punto è necessario fare due premesse. Innanzitutto, secondo la vecchia legge (ora modificata) che regolava in Russia i rapporti con le PMC, queste potevano agire con un grosso margine di autonomia, praticamente al di fuori dalla normale scala gerarchica delle forze armate, dalla quale dipendevano solo per i rifornimenti e l'equipaggiamento pesante. Inoltre, la tattica abituale con cui le forze russe hanno operato in Ucraina è stata fondamentalmente basata su alcune semplici mosse: identificato un punto debole nello schieramento nemico, lo investivano costringendo quest'ultimo a concentrarvi riserve per sostenere l'attacco; se il terreno ed i rapporti di forza lo consentivano, procedevano quindi ad aggirare le forze nemiche sui fianchi, cercando di chiuderle in una sacca, altrimenti continuavano a tenerle inchiodate nella posizione, sfruttando la superiorità aerea e di artiglieria per colpirle pesantemente.

Da questo punto di vista, la battaglia di Bakhmut rappresenta una significativa anomalia. Come già visto nella *lezione 1*, Zelensky decide farne una questione simbolica di grande rilevanza, nonostante la scarsa importanza strategica della posizione, e nonostante dal punto di vista militare sarebbe stato molto più sensato arretrare, ridispiegando le forze dietro la linea fortificata Sloviansk-Kramatorsk. Specularmente, per le forze russe avrebbe avuto senso cercare di *insaccare*, accerchiandoli, gli ucraini; o semplicemente di

sfruttare la battaglia per consumarne le forze. Sostenere pesanti perdite, come effettivamente è stato, per conquistare una città praticamente rasa al suolo non aveva militarmente senso.

Il punto è che anche per Prigozhin quella battaglia ha un valore simbolico.



Lo scopo della conquista di Bakhmut è la creazione del mito della Wagner. Mito che viene costruito in parte utilizzando i media di cui dispone l'imprenditore Prigozhin, sia facendo leva sui blogger e sui corrispondenti di guerra (in maggioranza favorevoli ad un uso più *deciso* della forza militare), sia più in generale solleticando le aspettative delle componenti più radicali della società russa. Utilizzando una schema classico nella costruzione di una narrazione, oltre all'eroismo della Wagner l'operazione puntava a mitizzare la figura stessa di Prigozhin, contrapposta a quella di Shoigu e Gerasimov, sostanzialmente dipinti come incapaci se non addirittura *felloni*. In questo naturalmente facilitati anche dall'incertezza della fase in cui si trovava il conflitto. E nonostante il capo della Wagner fosse un imprenditore che non ha mai combattuto, mentre i suoi antagonisti siano due militari di carriera [5].

Quale fosse il senso e lo scopo di questa operazione, diventerà chiaro qualche mese dopo.

Quale che fosse l'intento delle due parti, la battaglia per la città di Bakhmut è stata sanguinosa per entrambe, ma al di là del valore simbolico che vi si attribuiva, non aveva e non ha alcuna rilevanza strategica. Prova ne sia che, a distanza di mesi dalla sua caduta, la situazione in quel settore del fronte non è sostanzialmente mutata. A parte le perdite subite, e lo smacco per Zelensky [6].

Tornando un attimo indietro, abbiamo visto come la scarsità di truppe, e la loro distribuzione disomogenea lungo la linea del fronte, offrirà l'opportunità per la duplice offensiva estiva di Kiev, che porterà alla riconquista di un ampio pezzo di territorio a nord-est (dove le difese russe sono affidate a poche unità della *Rosgvardija*), mentre nel settore di Kherson, a sud-ovest, una maggiore concentrazione di forze riesce a respingerla con forti perdite. È questo il fattore decisivo, che convince Mosca della necessità di dare una svolta alla *campagna* ucraina.

Svolta che si concretizza sia nella decisione di riunificare il comando delle operazioni, e di affidarlo al generale Surovikin [7], sia in quella di procedere alla mobilitazione di 300.000 riservisti.

Mentre gli effetti della mobilitazione, che servirà sostanzialmente a riequilibrare le forze in campo, si vedranno solo verso la fine dell'inverno, il comando di Surovikin mostra da subito i suoi effetti. La prima, significativa mossa è quella di inaugurare – cosa incredibilmente non fatta sino a quel momento – una campagna di attacchi aerei e missilistici sull'intera Ucraina, e non soltanto sulle immediate retrovie del fronte, puntando a colpire il nemico in profondità, mettendo in crisi le sue infrastrutture. Va qui notato che, nonostante questa campagna non sia stata più interrotta, e continui ancora concentrandosi a volte sul sistema elettrico, altre su quello di produzione e riparazione militare, altre ancora su aeroporti, depositi di munizioni ed altre infrastrutture militari, a tutt'oggi continua a lasciare sostanzialmente intatti altri importantissimi obiettivi, in particolare strade, ponti, stazioni e linee ferroviarie, oltre alle infrastrutture di comunicazione.

La seconda mossa significativa operata da Surovikin, ed anche la più contestata, è il ripiegamento delle forze russe sulla riva sinistra del Dnepr a Kherson, lasciando in mano ucraina la parte occidentale della città. La giustificazione tattica è stata, ovviamente, che diversamente le unità russe si sarebbero trovate – in caso di attacco ucraino – costrette a difendersi avendo alle spalle il fiume. Resta però il fatto che in tal modo si è abbandonata una parte significativa del capoluogo dell'oblast, dopo averne proclamata l'annessione alla Federazione Russa. E che, un domani, sarà più complicato riprendersela.

La terza mossa importante, di cui si è vista la rilevanza più di recente, è stata la decisione di costruire linee difensive fortificate ed articolate in profondità, alle spalle della linea di contatto, ed in particolare a difesa di quel *corridoio terrestre* che collega il Donbass alla Crimea.

La questione della ritirata da Kherson è rilevante perché, oltre agli aspetti più strettamente militari, pone una domanda a tuttora irrisolta: al di là degli obiettivi strettamente politici, che sono abbastanza chiari, quali sono invece gli obiettivi *territoriali* di Mosca? Anche se ovviamente i due aspetti sono connessi, dalla

condotta militare sul campo non si riesce a desumere con chiarezza quali possano essere; se ad esempio siano relativi alla liberazione completa dei quattro oblast annessi, se la si voglia estendere ad una ulteriore *fascia di sicurezza* tra questi ed il territorio in mano ucraina, se si voglia o meno spingere la conquista sino ad Odessa, o se al contrario ci si accontenterà di ciò che si è già preso.

Ovviamente, non conoscendo gli obiettivi strategici diventa più difficile interpretare e valutare le scelte tattiche.

Se vogliamo provare a semplificare l'approccio russo al conflitto, potremmo dire che in una prima fase c'è l'idea di una operazione limitata, che porterà a trattative in un tempo relativamente breve; in una seconda fase, matura la consapevolezza che non c'è spazio per una trattativa, e che quindi si tratta di affrontare una guerra *per* l'Ucraina (chi ne controllerà il destino); ed infine, in una terza fase ancora in corso, si è presa pienamente coscienza del fatto che quella che si sta combattendo *in* Ucraina è una guerra esistenziale, che riguarda il destino della Russia.

Questa consapevolezza ha portato oggi i russi ad impegnarsi in un conflitto di prospettiva strategica, che potrebbe anche durare a lungo, e che in ogni caso non si potrà considerare concluso se non con la sconfitta propria o della NATO.

Se, sul piano tattico militare, Mosca sta procedendo alla distruzione dell'esercito ucraino – ed a minarne le prospettive di una sua ricostruzione a breve – quali che siano i suoi obiettivi territoriali, punta strategicamente ad aspettare che gli effetti della guerra spingano l'occidente ad allentare (volente o nolente) il sostegno a Kiev, per dare quindi la *spallata* definitiva ed ottenerne la capitolazione.

Sul piano meta-strategico la questione invece è stata posta molto chiaramente da Lavrov, nel suo recente intervento all'ONU. Non si tratta *con* l'Ucraina, ma *sull'*Ucraina. Non ci sarà alcun *cessate il fuoco*, cioè non sarà dato tempo a Kiev ed alla NATO per riprendere fiato. Se l'occidente pensa e vuole la vittoria sul campo di battaglia, sarà sul campo di battaglia che si vedrà chi è il vinto e chi il vincitore.

La spada di Brenno pende sul capo della NATO. *Vae victis*.

1 – La prima parte, dedicata al punto di vista ucraino, è su [Giubbe Rosse](#).

2 – Sotto il profilo tattico, ritirare completamente tutte le unità che erano penetrate da est, ridislocandole in Donbass, è stato un errore non da poco – se pure spiegabile con la scarsità di unità disponibili. Il risultato infatti, come era del resto prevedibile e previsto, è stato esporre un ampio tratto di territorio oltre il confine russo-ucraino alle incursioni delle forze di Kiev ed ai colpi della sua artiglieria.

3 – Un piccolo esempio di come abbia funzionato questo scarto è costituito da una certa moria iniziale di generali russi, che venivano localizzati tramite i GPS dei telefoni cellulari grazie al supporto della rete di intelligence e sorveglianza elettronica della NATO.

4 – Tale legge, poi abrogata, consentiva il reclutamento di condannati a pene detentive limitate, in cambio del servizio prestato in una compagnia militare privata.

5 – In particolare Valery Gerasimov è noto in occidente per aver presentato quella che venne definita *dottrina Gerasimov*, ma che in effetti era semplicemente una considerazione sull'evoluzione strategica della guerra contemporanea. Il testo della conferenza in cui venne presentata questa riflessione è disponibile [qui](#).

6 – Il quale peraltro, per chissà quali motivi, sembra averne fatto quasi una questione personale, e di recente – in una delle sue innumerevoli e del tutto irrealistiche esternazioni – è tornato a parlare di *riconquista* della città. In un articolo del ("*Zelensky's Visit Reveals Strategy Divide Between Ukraine and U.S.*", [NYT](#)), si riporta l'affermazione di alcuni funzionari statunitensi, secondo i quali "*Bakhmut è diventata una sorta di ossessione per Zelensky e i suoi leader militari*".

7 – Sergej Vladimirovič Surovikin era il Comandante, dal 2017, delle forze aerospaziali russe; dall'ottobre 2022 è stato posto al comando di tutte le truppe e le forze militari russe impegnate nel conflitto in Ucraina. Dal 2013 al 2017 ha diretto il distretto militare orientale ed è stato uno dei comandanti dell'esercito russo impegnati nella guerra civile siriana.